

Il punto

2022, l'incognita della stabilità

di Stefano Folli

Il frenetico immobilismo tipico della politica italiana sta entrando in uno dei suoi momenti d'oro. Gli elementi ci sono quasi tutti. Un governo d'emergenza che dà segni di logoramento dopo vari mesi positivi ma non risolutivi. Partiti deboli e proprio per questo molto nervosi. Reddito di cittadinanza, revisione della "quota 100", legge sulla concorrenza, domani il fisco: argomenti che frenano la larga maggioranza e rendono faticosa la quotidiana mediazione di Palazzo Chigi. Sullo sfondo il labirinto del Quirinale che rischia di essere come il gioco dell'oca in cui è più facile tornare al punto di partenza che arrivare al traguardo. E infine, come se non bastasse, la consapevolezza che il 2022 offrirà un'alternativa secca: o elezioni anticipate ovvero la coda di una legislatura destinata a esaurirsi l'anno successivo. In entrambi i casi, c'è da attendersi che i partiti entrino in campagna elettorale, l'attività che prediligono. L'interrogativo riguarda quindi le probabilità che l'attuale, estesa maggioranza, quasi di unità nazionale, riesca a restare unita una volta superato il punto di svolta del Quirinale. C'è un'ipotesi, auspicabile ma vaga: che si eviti di scoperchiare il vaso di Pandora e si trovi un accordo fin dal primo turno, secondo il modello Ciampi. Vorrebbe dire che ha prevalso l'esigenza di garantire stabilità al vertice istituzionale e di conseguenza, per quanto è possibile, all'esecutivo. Di qui l'idea, non priva di logica, che sia meglio non toccare il castello di carte: il che significa convincere Mattarella a restare al Quirinale e offrire a Draghi l'opportunità di inoltrarsi nell'anno pre-elettorale avendo almeno le spalle coperte da un capo dello Stato con cui il rapporto si è rivelato fruttuoso. Ovviamente non è l'unica soluzione, forse nemmeno la più probabile e certo non sarebbe indice di ottima salute delle istituzioni, ma quasi

tutte le altre rischiano di contraddire l'esigenza di fondo con cui un Paese fragile affronta la ripresa economica e cerca di non sprecare i fondi europei: l'esigenza, appunto, di stabilità e di continuità. Per cui i partiti sono rispettati, hanno il loro ruolo, ma gli si sottrae il potere di veto. Nello sforzo di evitare che i prossimi mesi, fino alle elezioni, si risolvano nella solita paralisi. Allora, più che individuare in anticipo il nome del nuovo presidente o stabilire quanto Draghi sia desideroso di cambiare palazzo, forse è utile chiedersi cosa potrà succedere da febbraio in poi, quando la contesa per il Colle sarà comunque archiviata (magari con il terreno di gioco cosparso di vittime, oltre che di rancori e disillusioni). Anche qui c'è un paradosso. Per la prima volta il centrodestra sembra compatto – dietro la bandiera Berlusconi – ma è tutto da dimostrare che riesca a determinare la scelta finale. Avrebbe interesse a uno schema Ciampi, che gli garantirebbe di apparire il co-vincitore della gara. Viceversa, se si va allo scontro, uno scrutinio dopo l'altro, rischia di uscire sconfitto come spesso è capitato in passato. Ma un centrodestra battuto è destinato a dividersi: dalla legge elettorale all'appoggio al governo. Chi lavora già da oggi per una maggioranza diversa, con un pezzo di Forza Italia che si aggrega al centro con altre forze, isolando i "sovranisti", ha solo da attendere fiducioso gli esiti del voto segreto. La grande stagione delle manovre e dei colpi bassi sta per cominciare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

